VELA LATINA

ANNO II - N. 30
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
23 Luglio 1914

SOMMARIO — Intorno alle tre « Primavere elleniche » di G. Carducci: **N. Busetto** — Vittorio Imbriani e la donna: **R. Zagaria** — Fiori di Provenza - La Capanna: **A. Daudet** — I romanzi di Giovanni Verga: **N. Scarano** — Lo starnuto nella Storia del Costume: **G. Barone** — Scalpellature Critiche: **A. Cappelletti - G. Sogliano - T. Manzella** — Fatti e Commenti: **S. Gigliofiorito** — La patria di Cornelius Nepos: **D. Ruberto** — Notiziario — Alla Deriva.

Intorno alle tre "PRIMAVERE ELLENICHE,, di G. Carducci

Nel leggerle tutt' e tre di seguito con l'occhio attento ai tratti essenziali, se ne coglie prontamente l'unità d'ispirazione e di concezione e insieme, per comparazione viva e immediata, la diversa virtù artistica.

Innegabilmente inferiore è la prima, sebbene ci sorprenda che la materia di essa, la più schiettamente ellenica e la più luminosamente pagana, non abbia destato nel poeta, che pur si professa « de gli eolii sacri poeti ultimo figlio », una più alta visione.

Il trionfo d'Apollo, reduce a Delfo co' suoi fedeli, e l'invito, che infine il Carducci fa alla sua donna, di salire con lui sul naviglio poetico rievocato — ecco il contenuto della prima di queste tre « Primavere »: pittura corretta e chiara di luoghi e figure e simboli di quella fiorente primavera apollinea, ma non altro che pittura; chè non aiutano il rammemoratore perfetto d'imagini, di linee e di suoni classici un sentimento che si lasci agitare dalla mitica rappresentazione nè una viva luce di fantasia che questa rifranga sullo specchio di un pensiero profondo, convergendola tutta in una sintesi ideale. Quest'ode, insomma, ha la leggiadria, ma anche la levità, della melica mitico-amorosa de' Greci e di Orazio; e forse così la volle fare il Carducci per fedeltà alla tradizione melica; il che dà pur la ragione della brevità di essa in confronto alla seconda, lunghissima.

La quale, come vuole esser dorica, ha nella profondità della concezione e nella vastità del disegno, appunto i caratteri dell'antica ode corale, dalla sfera eroica traslata in quella amorosa e idillica: copiosa e varia di scene naturali, di leggende mitiche, di figure luminose, di simboli profondi, di alte sentenze; soggettivamente lirica nella celebrazione calda e sonora dell'Isola bella — isola degli amori —, nell'imaginato rapimento della dolce signora là su quelle rive divine, nell'evocazione, mista a rapimento, degli eterni numi, nell'accorata preghiera, rivolta dal poeta alle dee montanine, a lasciargli il conforto e la gioia di quel raggio d'amore: lirica effusione d'anima greca innamorata, a cui si mischiano la voce monodica del doriese pastore, vibrante di passione, e il canto corale delle Oreadi, melodiosamente festeggianti la bellissima eletta. Così l'arte di Pindaro e di Bacchilide rifiorisce ne' modi, se non negli intenti, di quest'ode, che è superbo inno all'amore e alla bellezza; in alcuni modi, s'intende: s'inizia, infatti, con l'introduzione che prepara e accenna, a larghi tratti, il contenuto spirituale dell'ode; seguono gli episodi « del dorio giovine felice » e dell'Oreadi balzanti a cantare; si disegnano le esemplificazioni mitiche del dolce vivere amoroso ne' sereni silenzi de' campi, lungi dalla città e dalle piazze esultanti di vita clamorosa; risplendono qua e là solenni sentenze, come quella fortemente elegiaca

Ahi, da che tramontò la vostra etate,
Vola il dolor su le terrene culle!,

che è l'idea possente, generatrice di tutta l'ode; ne suggella e conclude lo svolgimento un bello e forte proposito di celebrazione poetica e di gaudio amoroso, come nelle Pitie e nelle Olimpiche risuonava il finale d'augurio e di profezia.

La terza di queste *Primavere elleniche*, — l'*Alessandrina* — non ha della dorica la vasta profondità e varietà di simboli, ripresentati in significazione di vita, nè il respiro largo e possente dell'inno antico rinnovato, ma la vince nell'intimità psicologica dell'ispirazione, nella plastica espressione dei sentimenti, nella fusione, mirabilmente perfetta, dei tre elementi integrali della visione: bellezza, amore e morte. Anche di questa il germe, onde svolgesi l'elegia rammemoratrice, è in una strofe che tiene, come nell'ode precedente, quasi il centro del componimento:

Non mai le tombe sì belle apparvero
A me ne i primi sogni di gloria.
Oh amor, solenne e forte
Come il suggel di morte!

Il richiamo consolatorio alle dolci radunanze dei poeti e delle belle ne' prati elisii dopo la morte la ricongiunge alle due odi sorelle nel ciclo della primavera ellenica, onde fiorisce lo spirito e l'arte del prossimo cantore delle *Barbare*, ma, all'infuori di quel ricordo mitico, la materia mòvesi a cercar sue forme fantastiche dal fondo della realtà presente e da situazioni d'anime moderne travagliate tra l'amore e la morte. E veramente, se per nettezza e splendore e vigorosa sobrietà di linee e di colori è lecito tener quest'ode uno dei più bei frutti del classicismo carducciano, la troverà anche intimamente romantica chi ne guardi la tempra fatta di passione fantastica, il significato umano, a cui tutta la figurazione poetica si sublima e che è nel fatale contrasto della vita e della morte, sorriso dall'amore, nella solennità perenne dell'amore che all'eternità della morte s'aggiaglia e la illumina con rinnovata dolcezza; romantica sì, ma di un romanticismo, com'è il carducciano, rinvigorito alla luce di quella sua concezione della vita, più profonda e feconda che non fosse nella tradizione neo-classica italiana.

Napoli 12 luglio 1914.

NATALE BUSETTO

VITTORIO IMBRIANI e la donna

Tra gli aspetti di quella bizzarra personalità che noi conosciamo sotto il nome di Vittorio Imbriani non è il meno curioso quello del sentimento onde amò e considerò la donna. Non potette quindi passarsene sotto silenzio Benedetto Croce nel profilo dedicatogli nella III annata della *Critica*; brevemente, giusta il proprio assunto: onde abbiam pensato di tornarvi su allargando la ricerca e appuntando i particolari.

A mero titolo di curiosità.

Di mente precoce e meditativa, discepolo e amico del De Sanctis e amico degli amici di lui, studioso della filosofia tedesca, egli ebbe, anche nell'argomento qui sopra indicato, una sua teoria, e vi ebbe pure— come chiamarla? — una *pratica*. La teoria abbiamo la fortuna di poterla compendiare in un concetto che era molto semplice nello stesso tempo che era molto vecchio: — la donna è un essere inferiore; la donna non può nè conseguire un alto posto nelle attività intellettuali e politiche, nè mantenere nella vita aperta quella onestà che deve essere il suo primissimo requisito; la donna fa bene vivendo nella casa, della casa, per la casa.

Ciò può sembrare troppo umile per un uomo della levatura di Vittorio Imbriani; e ne spinge a domandarci:— donde in lui un'idea siffatta? — Bisogna anzitutto far la debita parte all'ambiente, del quale lo stesso Imbriani ammetteva la grande efficacia su la formazione dello spirito; e bisogna riconoscere che egli era un meridionale, cioè un uomo venuto su nella intimità, nella castità, nell'aria antica della famiglia quale ancora oggi conservasi nelle terre meno esposte alle correnti della modernità (1), e che s'era trovato in circostanze tali da intensificare e purificare la temperie napoletana e domestica. Il regno di Napoli, per una molteplicità di casi che non possiamo qui esporre, era andato soggetto a un rigore politico così oppressivo e, quindi, tanto ingiusto che aveva suscitato nei sudditi, per reazione, i più nobili istinti, le idee più alte, i sentimenti e i pensieri più generosi: si viveva in un'atmosfera eroica, a cui la nota più gentile e insieme più tenera, più lacrimosa era data dalle donne. L'Imbriani era vissuto a Torino tra quegli uomini, aveva respirato quell'aria. Oltre alla magnanimità che gli era famigliare nel suo parentado—il padre Paolo Emilio aveva sposato Carlotta Poerio, figliuola del famoso Giuseppe, sorella del Poeta Alessandro e del martire Carlo— egli aveva sentito parlare di Luigia Settembrini e di quell'angelo di pietà che fu Cecilia Dono; aveva sentito, trepidando, il racconto della grandezza d'animo eccelsa con cui Eleonora De Fonseca—Pimentel aveva sentito il patibolo, con cui Giulia e Mariantonia Carafa, con cui la madre e la sorella di Ettore Carafa, con cui Margherita Fasulo avevano cercato di aiutar la patria; con cui Marianna Fernandez de Espinosa aveva cercato di salvare il giovane Carlo Mauri, suo marito, aveva sentito lo strazio della povera Sanfelice e l'aveva accomunata nella purità in cui gli si presentavano quelle altre donne, cuori eroici nella tenerezza, esseri illibati in mezzo a tante privazioni, a tante sofferenze, a tante tentazioni e provocazioni. Quando noi leggiamo alcune pagine dei *Ricordi* di Grazia Pierantoni-Mancini e di Olimpia Savio; quando leggiamo alcune espressioni di Francesco De Sanctis e di Diomede Marvasi nelle meravigliose lettere pubblicatene da B. Croce e da Elisabetta Marvasi, siamo in grado di poterci fare un'idea almeno approssimativa della elevazione spirituale in cui quegli uomini vissero rispetto alla patria, alla donna, all'umanità, a tutto.

Bisogna, però, convenire che nella formazione e nell'avviamento degli spiriti la parte da concedere all'ambiente è sempre poca cosa appetto a quella richiesta dal temperamento. Appunto, all'austerità che di questo ebbe l'Imbriani vanno attribuite parecchie peculiarità dell'ingegno e del cuore. Altissimo fu il suo concetto dell'amore (2), che traeva in un'alta sfera spirituale quello della donna come essere di amore e ministra d'amore. « L'amore non è da tutte; bensì da pochissime, arcipochissime » afferma nel *Dio ne scampi dagli Orsenigo* (3). Dal che, grandi esigenze in lui dalla donna; tali, da presupporre sempre un essere eccezionale; e, nella donna, quasi sempre la insufficienza a corrispondervi adeguatamente, massime ove ella esca dall'umile ambito conveniente alla pochezza di lei. Ecco perchè « gli uomini di cuore son creati per lo svago delle femminette » (4). La nota predominante di lei è la vanità, avvenendo « le distrazioni coniugali, rado assai, per impeto di desiderio; qualche volta per animo perverso; nei più casi per vanità » (5). Con ciò non si vuol mica dire — oibò, tutt'altro! esclamerebbe l'Imbriani — che la sensualità in lei non minacci di salire al livello della vanità: per conto suo, egli credeva « che le donne tutte preferiscano universalmente ne' loro amadori i caldi sensi della *terribile canzone* anzichè la gentilezza flaccida, il sentimentalismo menno del protagonista della *Vita nuova* » (6), e che la scoperta del Wagner nel *Faust* del Goethe di comporre chimicamente l'omuncolo dovesse garbar poco al sesso gentile che, se mai, tra *Lucina sine concubitu* e *concubitus sine Lucina* starebbero senz'altro per il secondo, giacchè la preghiera ch'elleno « sogliono rivolgere... alla Madonna » è la seguente: Vergine Santissima, che concepisti senza peccare, facci peccare senza concepire » (7). Quanto lo eterno femminino ha di bello tutto è parto dell'acceso spirito dell'amatore: « quel che dicono *cuore* non è che modificazione e prodotto della fantasia » (8): ciò riconoscono anche le più intelligenti e sincere tra esse, come fu Margherita di Valois, della quale con compiacenza il nostro Vittorio riferisce le parole scritte a un amico, in cui si confessa inferiore alla visione maschile di esso.

La forza, onde la bassa realtà ebbe a colpire l'immaginativa di lui astraente al meglio, al perfetto, al tipico, fu tale che spesso egli reagì su questa con una facoltà parimente intuitiva ma contraria. Gli avviene di menzionar Cleobulo? e si ricorda « dell'avvenente sua figliuola Cleobulina»; ma soggiunge: « (dico avvenente per l'abito preso di far sempre complimenti alle signore: ma chi sa che pezzo di tanghera la sarà stata!...) »; (9) legge negli *Scritti vari* di Antonio Ranieri e ne *La donna* del Tommaseo elogi di Lucia de Thomasis? e s'insospettisce della « stessa loro esagageratezza ». frenandosi a stento dal « farvi una gran tara » e conchiudendo con un gravissimo *parce sepulto*. (10) Di tutte le sue feroci dottrine su la donna il compendio è la voluminosa novella *Dio ne scampi dagli Orsenigo* in una tesi paradossale — che tra un amante e un marito il meglio, benchè involontariamente, trattato è sempre il secondo, s'intreccia a un'altra, più giusta, che una relazione è quasi altrettanto pesante che il matrimonio: quel libretto è il codice dell'odio alla donna, come l'*Ars amatoria* fu dell'amore.

Siffatto contrasto fra il tipo vagheggiato e la creatura vivente, fra — diciamola pure con la vecchia e imprecisa terminologia — l'ideale e la realtà inasprì quell'animo già rude e sarcastico e ve gl'infuse dentro una ondata di sprezzo per la donna, mentre gli lasciava intatti la fede e il trasporto per un essere perfetto. A tale stato psicologico che forse meglio sarebbe dire patologico, si deve alcuno sguardo acuto da lui messo nella società contemporanea (11); sono dovute le novelle oscene, che l'Imbriani compose — oscenità contrastante con la riservatezza che parrebbe pudica del numero ristrettissimo degli esemplari—e sulle quali anche il Croce sorvolò; son dovute le aperte indiscrezioni ond'egli infiorò le informatissime illustrazioni al *Poerio*, che anche per questo offrono una lettura gustosissima (12); e quel tono duro, amaro, insolente da lui adoperato quasi sempre nel parlare di donne. È dovuta principalmente l'apparente contraddizione — una delle tante in un uomo così contraddittorio — fra codesto suo atteggiamento spirituale e la tenerezza bonaria e gentile onde amò la moglie, dalla quale anche dopo la morte venne riamato e onorato (13).

Se non che questo dissidio morale non crediamo venisse mai sanato: c'era in lui un tarlo da cui il suo cuore non si poteva liberar giammai: la insoddisfazione e il dubbio. Nelle *Fame usurpate*, a un certo punto scrive: « Ma che! per quanto vaga sia la femmina, che ti godi, ed il paese, in cui dimori, per quanto sia svariata la tua propria vita, non ti appagano, ti lascian sempre il desiderio di finzioni pittoriche e poetiche » (14). Il che non vuol dire che le *finzioni* nè pittoriche nè scultorie nè poetiche arrivassero ad appagarlo. Nell'*esercizio prosodico A Venere capitolina*, dopo averne rilevata e ammirata la perfettissima e seducente beltà, confessa:

Pur, se odo accanto fruscío di sèrica
Veste od il mùrmure
D'una esil voce; se un lampo incógliemi
Da rosea palpebra;

Se un chino appena capo muliebre
Scerno fra l'àndito:
Te, dea perfetta, te scordo, o Vènere,
Impareggiabile!

Spirito complesso e, possiamo ben dire, infelice! Anche se, più fortunato di Pigmalione, egli avesse avuto il divin dono di stringere tra le braccia il più superbo ideale muliebre, quel possesso glielo avrebbe guasto la certezza che, passato il primo impeto, ne avrebbe avuto sazietà (15); glielo avrebbe sciupato il dubbio di non essere appieno ricambiato.

Dici; T'amo! » *Io sogghigno...*
. . . . . .
Dici e piangi e blandisci. Io giuro e créderti
Vorrei: ma 'l dubbio resta. Indarno accúmuli
Di fè gl'ingenui
Pegni: io m'aspetto un tradimento ogn'attimo
Ne' discorsi impostura, e temo insidie
Nel riso e ne le lágrime.
Non corrucciarti, amica; anzi compiangimi:
D'ogni più cara idea del pari io dúbito.
L'alte fantásime,
Che innamorâr gli eletti in ogni sécolo,
Per cui sin da l'infanzia il cor mi palpita
Soruto, analizzo e titubo (16).

(La fine al pros. num.)

RICCARDO ZAGARIA

(1 Ben delineata è la donna meridionale innanzi il '60 nell'egregio libro di S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta, Contributo alla storia economica sociale e politica della Sicilia nel Sec. XIX*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1913, pp. 40-41.

(2) « L'amore è abnegazione, oblio di sè: come può dunque amare un autolatra? » dice nelle *Fame usurpate*, Bari, Laterza, 1912 p. 43.

(3) Roma, Sommaruga, 1883, p. 1. Sotto questo aspetto merita di non essere dimenticato un passo dello scritto su *Un preteso poeta (Giacomo Zanella)* nelle stesse *Fame usurpate*, pp. 259-260: " ...quanto è... morale e gentile il pensiero della plebe pagana!... Certo di baci, che imitavan le colombe, e di bene scossi congiungimenti, avrebbe potuto appagarsi la Psiche, se... fosse stata contenta alla brutalità. Ma, contentandosene, sarebbe stata solo una meretrice volgarissima, degna che amore le recesse addosso.. E finchè la Psiche tollera pazientemente gli amplessi dell'ignoto nume, perchè questi le scuote bene il pelliccione e le procaccia copia di grandi agi e comodi essa Psiche è ben poco interessante, è una volgarissima mantenuta. Solo allora ci commuove, solo allora la stimiamo, quando prende la fiaccoal ed il pugnale per illuminarsi e distruggere anche le sue gioie ove turpe ne ravvisasse la fonte; quando è perseguitata e raminga ed infelice ed *amante*... Solo questi suoi travagli son poetici e commoventi; solo in virtù di essi diventa degno dell'apoteosi. Ma, sacrosanti dei! chi di noi non istima orrendo e turpe che una donna faccia copia di sè ad uno ignoto, fra le tenebre! „

(4) *Dio ne scampi* ecc., p. 5.

(5) Ib., p. 4 Cfr. anche *Fame us.*, p. 176.

(6) *Sulle canzoni pietose di Dante* in *Studi danteschi*, Firenze, Sanzoni, 1891, p. 463.

(7) *Fame us.* p. 151.

(8) *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, Bari Laterza, 1907, p. 173.

(9) *Fame us.*, p. 148.

(10) *Alessandro Poerio a Venezia — Lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani*, Napoli, Morano, 1884, p. 350.

(11) Alludo al severo giudizio ch'egli diede, fin dal 1865, sulle non buone condizioni della moralità in Germania, alla quale contrapponeva l'Italia eroica, del Risorgimento: *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto di Goethe* in *Fame us.*, p. 192. Non s'ingannava, come oggi possiamo vedere leggendo in E. A. BORGESE le pp. 76-104 *de La Nuova Germania*, Torino, Bocca, 1909.

(12) Cfr. le pp. 375, 385-6, 430.

(13) Gli *Scritti danteschi*, com'è noto, vennero raccolti de Felice Tocco, intimo dell'autore, " per commissione di Colei, che in vita gli fu compagna dilettissima, e da cinque anni non cessa di rimpiangerne la crudele dipartita „: *Prefaz.*, p. I. A proposito di contraddizioni, chi abbia letto, per esempio, novelle come *Le tre maruzze* e la *Novella del Vicomburio* come non sgranerà tanto d'occhi innanzi al seguente accesso di pudore da cui l'I. si lascia cogliere a p. 434 dell'*Aless. Poerio*? " ...Sopra esso monumento [del Mossotti nel Camposanto Vecchio di Pesa], è sdraiata una sgualdrina, seminuda, di marmo, con una stella in fronte, aggomitata sopra tre volumacci: che deve significare l'astronomia. La quale ostenta, impudicamente, al pubblico, il petto, le braccia, il ventre ed il fianco. Il resto, chiaramente, traspare, da un panneggio. Queste figure sconvenienti, questi ignudi muliebri piaceva di mettere in evidenza, e sulle tombe e sovra i monumenti di gloria, a Giovanni Duprè, che, pur, faceva il cattolico ed il timorato uomo.. E l'Italia tollera, anzi applaude, inverecondie siffatte!... „ E contiaddizione alla sua altrove ben chiara distinzione tra moralità ed arte mi sembra quella, per lo meno lieve od incerta, racchiusa nel passo dove vitupera il Goethe per le "sozzure„ accumulate negli amori di Fausto e Margherita: *Fame us.*, pp. 205 206. E' poi noto che l'I s'incaponì fieramente, *more solito*, nella idealità di Beatrice: *Scritti danteschi*, p. 111 e *passim*.

(14) Pag. 187.

(15) " Non facciamo un giuramento d'affetto, senza presentire, presapere, che il violeremo; non desideriamo una donna, senza prevedere, che ci disgusterà „: *Fame us.*, p. 216.

(16) *Dubbio* in *Studi lett. e bizzarrie satir.*, pp. 467-68.

Fiori di Provenza

LA CAPANNA

Che delizia, allor che impazza
furibondo il maestral,
rimaner nella capanna
al ripar dal temporal

e veder da una fessura,
fin che l'occhio guardar può,
balenar sottesso i lampi
la palude di Giraud;

e goder così che il vento
squassi e impazzi; ed ascoltar
delle pavide cavalle
i sonagli tintinnar...

ALFONSO DAUDET

(Trad. Ferd. Russo)

La Capanna fu scritta dall'autore del *Tartarin*, nel suo dialetto di Nimes, e citata dallo Hennion nei suoi *Fleurs fèlibresques*.

I romanzi di GIOVANNI VERGA

V.

EROS

Lei, Adele, una brunetta virtuosa e costante in amore: lui, il marchesino Alberto un orfano biondo e delicato che, come Cino da Pistoia, si lascia prendere a ogni uncino. La solita storia di amore e morte, con l'ingrediente del mal sottile, anche in « Eros ».

Il marchesino dal Cicognini di Prato va in vacanze alla villa dello zio Furlani, suo tutore, sulla montagna pistoiese; e sulla terrazza della villa lo aspettano Adelina e un'amica di costei, Velleda. Lo zio vagheggia in Alberto il futuro genero; e l'Adelina con un di quei chiodi che non si traggono più, ferma in lui il suo cuoricino. Velleda una bionda fresca e elegante, spira un potente fascino ed è esperta del mestiere di prendere al visco. C'è anche da quelle parti una contessa Armandi, una amazzone bruna, la quale adocchia il collegiale. Questi abbocca dapprima all'amo della cuginetta, siccome quella che era già una rocca espugnata; ma lo vince poi a una festa da ballo la bellezza superba di Velleda. Come già da Adele, ottiene da Velleda un notturno colloquio, nel quale le fa una calda, folle dichiarazione di amore. Velleda viene a riprendersela la mamma: Adele che ha intuito tutto, che ha spiato il colloquio, si mette a letto malata. Dice al padre che non vuol saperne più di Alberto; e Alberto se ne va a Firenze, senza neppure volgersi alla finestra della malata. L'intrigo comincia in campagna e s'avviluppa a Firenze, ove sono Velleda e la contessa Armandi. Velleda è di un orgoglio smisurato, ed è calcolatrice come la sua mamma. Alberto è come un pendolo d'orologio che va da lei alla contessa Armandi: sino a che Velleda, rinunziando a lui e a un De Marchi al quale si era promessa, si cinge della corona di principessa sposando un Metelliani romano, ricco sfondato che nelle sale del Gran Duca va con la testa alta. Alberto allora si dà alla contessa. Il conte, deputato al primo parlamento piemontese, era stato amico del marchese padre di Alberto e più della marchesa. Il figlio ora si dispone a pagar al conte il debito paterno. Egli e la contessa vanno a filar l'idillio sul lago di Como; e c'è (come non potrebbe esserci?) la indispensabile gita notturna in barca. Finiscono con l'esser sorpresi dal conte, il quale ha la pistola nel pugno: sorpresi, non proprio sul fatto, veh! Ma chi ammazzerà egli? Colui che gli è penetrato in casa insidiando il suo onore, è il figlio della marchesa Alberti (suo figlio?!). Marito e moglie, da gente per bene, se ne vanno ai bagni di Baden. Poi altre peripezie, nelle quali la donna si dimostra infedele al marito e all'amante; onde il marchesino si scioglie dall'amor di lei, si accende di una ballerina, e, tradito anche da costei, si dà a viaggiare. Intanto l'Adelina che, vivo il padre, s'era promessa a un Gemmati amico di Alberto, morto il padre aveva detto al giovane di amar ancora Alberto, riducendosi per quel suo amore a far la vestale. Gli anni portano nella sua esile bellezza bruna un cotale sviluppo che la cinge di singolare incanto. Alberto reduce da Calcutta (!) la rivede a Firenze; e volta e gira, eccoli moglie e marito. Il marito è però sfiorito e decaduto nel corpo, ed è divenuto scettico nell'anima. Essa lo ama: egli le fa la compagnia che meglio sa e può. Per rompere la monotonia della villa, se ne vengono a Firenze; e la brunetta, brillando ne' salotti, crede di far piacere al marito. No invece: Alberto sentiva dentro qualche cosa di simile molto alla gelosia. Rientra ora nella scena Velleda. A' bagni di Livorno ella sente invidia di quell'amore virtuoso coniugale; e vi si getta in mezzo con lo splendore candido dei suoi omeri e lo turba. Adele vede e ne è trafitta mortalmente. Ancora peripezie, con scene di gelosia per la presenza a Firenze del Gemmati dottore curante di Adele. Il Gemmati da Pilade esemplare li lascia e se ne va a Napoli. Ella crede di aver riconquistato il suo Alberto. Ma Alberto, sebbene ella gli s'inginocchi dinanzi, non la comprende; e la lascia per andarsene all'estero. La febbre divoratrice, quella stessa che aveva ucciso sua madre, prende Adele che se ne va nella sua villa di Belmonte. Quando sentì presso l'ultima ora, telegrafò. Il marito venne, la vide morire, l'accompagnò al sepolcro, tornò nella stessa stanza della morta e la fece finita anche lui.

La scena con la quale s'apre il romanzo, tra il marchese e la marchesa Alberti, è un antefatto, il quale poi si colloca molto a distanza dall'azione e resta come galleggiante nel mare dell'ignoto. Tutto poteva ridursi, e sarebbe stato il meglio, a una notizia innestata abilmente nella narrazione. Adele nel suo primo colloquio di amore fa dello spirito, ella che è così poco spiritosa. È una ingenua, e talvolta fa la parte di donna esperta. Meglio la forma diretta per quel panteistico discorso di Alberto novizio alla novizia cugina; perchè con la forma indiretta l'anima del personaggio esula dalla scrittura. È questo il difetto anche del discorso di Carlo a Erminia in « Tigre reale » sulla vita marinara. Quando il ferro è caldo, allora è bisogno che sia convenientemente lavorato; e questo il Verga non fa nell'un caso o nell'altro. Senza dire che quella filosofante uscita di Alberto non si intona col grado di coltura del personaggio. Quel colloquio mi sembra stagnante anzi che no. Sembrami anche strano che in Adele sbocci con tanta precocia il sentimento della maternità; e solo per farlo contrastare con quello della dirò precoce impaternità di Alberto. Il taglio del ricciolino sulla nuca di Adele fa non so qual sgradevole impressione; e mi ha fatto ricordare degli amori di un mio compagno di collegio che scrivendo una lettera alla figliuola del portinaio, le chiedeva un riccio de' biondi capelli che le scherzavano sulla tempia lentigginosa. Nell'amore tra i due cugini ci sarebbero state delle « mostruose dissimulazioni »: non so dissimulare la mia grande curiosità. Poco studiato il carattere dello zio Bartolommeo Furlani; e non bene spiegato come il cuore di Alberto passi da Adele a Velleda. Un'ombra, una maschera d'uomo, coperta di gemme e di oro che passa nel suo «occhio, è quel Metelliani. E il colorito storico della Toscana del Gran Duca, ahimè, è un desiderio vano. Questi amori trattati dal Verga sono spesso un curioso compromesso di amicizia e di passione, almeno all'apparenza, e ciò per gioco o gusto donnesco: tale l'amore di Nata, tale quello della contessa Armandi, la quale ha anche essa, almeno una volta, un simile scatto tigrino, e sa nel suo geloso amore anche essere orgogliosa e dura o sarcastica. Ma non è Nata. Nata è costante a suo modo; e l'Armandi è un'altra Velleda d'altro genere.

Ma ora basta così. A proposito di una mia critica che parve acerba contro i Trionfi del Petrarca, fu detto da un mio caro maestro: il Petrarca è sempre il Petrarca; e ora, prima che altri me lo dica, lo voglio dir io che il Verga è sempre il Verga. Sia pure che lo studio psicologico non scenda sempre al fondo, e che non si discopra sempre come nasca o derivi da quel che è prima quel che vien poi, onde par di avere piuttosto una serie di episodi drammatici il cui legame interiore riesce o tenue o lento, una serie di scene e scenette romantico-liriche, con sbalzi e oscillazioni: sia pure che un linguaio si senta ferito per esempio da un *ci abbadò* per ci pose mente; ma quanta finezza aristocratica, qual sembianza variopinta, qual tappeto verde smaltato di fiori e fiorellini, con quel non so che di caldo e di molle che accompagna come un fluido inebriante, le pagine del Verga, siano dialogo siano descrizione! Ricevo l'impressione di una tela istoriata da una ricamatrice squisita; mi pare di assistere in un gran salone a un ballo in cui elegantissime coppie compaiono e scompaiono, ti fuggon dinanzi nel gesto dell'agile grazia, sfavillanti nel balenare delle gemme, avvolti nella nivea vaporosità dei veli, nel profumo della voluttà. Quando par che la danza abbia a finire, ecco subito che le coppie raccolgono una nuova nota e ripigliano il moto. Qualche cosa di iridescente e di cangiante: delle istantanee quasi, nelle quali la realtà esterna si dipinge sempre, colta di fronte o di profilo, riposata o sfuggente; e la realtà interna scatta o rompe qua e là un pò capricciosamente. L'azione è viva e incalzante nell'episodio di Como. Al lettore là si comunica l'ansia dei due amanti pel timore di essere sorpresi, nel padiglione del giardino; e sente anche lui un brivido alla scena che si svolge di mezzanotte, quando Alberto penetra nella casa del conte. L'analisi e la dipintura della vita matrimoniale di Alberto e Adele son condotte sapientemente; e anche dopo l'oltraggio di Velleda al casto amore di Adele felicemente l'artista coglie gli stati d'animo de' coniugi.

Questo « Eros » è un singolare romanzo. « Eros », cioè amore: amore fine e principio, amore tutto lui: il « tutto scorre » di Eraclito, il Noo di Anassagora, l'atto di Aristotele, l'Idea immobile di Platone e l'Idea che sempre diviene di Giorgio Negel. Il fondo dell'essere è lui: lui il Logo o ragione seminale della vita e de' fenomeni.

Non uno svolgimento organico e unico dell'azione, ma una serie di amori che si fanno da un capo e si disfanno dall'altro: meno quello di Adele che discorre continuo dall'un capo all'altro del romanzo o visibile o celato. Sono amori ne' quali si presenta sempre vario o trasmutato o trasfigurato quel dominante principio onde deriva la vita dell'essere con il piacere e il dolore, con la gioia turbinosa e la voluttà tragica, con il peccato seducente e la morte. E tutto tutto con il mezzo di due occhi che splendono, di una chioma che sfolgora di riflessi d'oro o turchini, di una nuca velata di dolce peluria: amore che trionfa sempre nella bellezza che cede, nella bellezza che tiranneggia, nella bellezza che pecca.

(*continua*)

NICOLA SCARANO

LO STARNUTO NELLA STORIA DEL COSTUME

Narrano le antiche favole che Prometeo, dopo aver formato un fantoccio di loto, rubò una scintilla vivificatrice alla regione celeste; e, chiusala in un'ampolla, l'accostò alle nari del suo fantoccio per infondergli lo spirito vitale. Il primo segno di vita fu appunto lo *starnuto*; se ne compiacque Prometeo, e, lieto, disse alla sua creatura: « buon pro' ti faccia », come per augurar salute e bene alla nuova progenie umana.

Certa cosa è che lo starnuto, essendo un fenomeno fisiologico, dovette esser notato fin dal primo apparire dei viventi su la terra. Esso, infatti, è una forte e violenta espirazione, in cui l'aria, uscendo con rapidità, va ad urtare le pareti anfrattuose delle fosse nasali e produce un notevole strepito; e l'irritazione della membrana pituitaria determina simpaticamente questo sforzo convulsivo dei muscoli del petto ed in particolar modo del diaframma.

In un commento rabbinico della Bibbia è detto che Dio, nell'atto della creazione, stabilì che ogni uomo starnuterebbe una sola volta, e ciò in sul punto di morire. Giacobbe, che avea paura d'una morte così repentina, si umiliò al Signore, lottò un'altra volta con lui, e domandò in grazia di essere esentato da questa legge terribile. Fu esaudito; starnutò e non morì. Tutti i principi della terra, avendo avuto notizie di questo prodigio, ordinarono che gli starnuti dovessero essere sempre accompagnati dalle preghiere e dai voti degli astanti per il prolungamento della vita di colui, che starnutava.

Come tante altre cose e fenomeni, anche lo starnuto divenne oggetto di superstizione presso gli antichi, e fu tenuto ora di buono ora di cattivo augurio; starnutare dopo pranzo, da mezzodì alla mezza notte, quando la Luna percorre i segni del Toro, del Leone, della Bilancia, del Capricorno e dei Pesci, dal lato destro erano fausti indizi; laddove di cattivo augurio ero lo starnuto in sul levar del Sole, nell'alzarsi di letto, dal lato sinistro.

Narra Plutarco che mentre Temistocle, prima della battaglia navale contro Serse, facea sacrifizi ai numi sul vascello, uno dei marinari starnutò a destra, e se ne trasse lieto auspicio di vittoria.

Nella 5ª epistola di Aristenete leggesi che la giovanetta Partenide, presa d'amore per un leggiadro garzone, dopo lunga lotta psichica, deliberò dichiarargli per iscritto la sua passione; e mentre ella tracciava la frase più tenera ed affettuosa della sua lettera, starnutò; la qual cosa le fece concepire la più lieta speranza che sarebbe stata certamente corrisposta.

Nell'*Odissea*, canto XVII. v. 541 e seg. Penelope nelle sue stanze, assisa tra le ancelle, espresse il desiderio; « Oh! ritornasse almeno Ulisse in patria e, col figlio, fiaccasse la prepotenza dei Proci!» Mentre ella così diceva, Telemaco starnutò sì forte che tutta la casa risuonò. Penelope, sorridendo soggiunse: « Non vedi come il figlio ha starnutato alle mie parole? Or è certa la morte a tutti i proci, e nessuno sfuggirà al terribile destino ».

Leggesi nell'*Anabasi* (lib. III. c. 2 n. 9) che mentre Senofonte parlava ai soldati, esortandoli alla pugna ed a vendicarsi dell'infedeltà dei barbari, uno dei presenti, starnutò. I soldati subito adorarono il nume, che aveva mandato loro un lieto auspicio, e Senofonte soggiunse: « Soldati, essendo comparso, mentre noi parlavamo di salvezza, un augurio di Giove Salvatore, credo opportuno di far voti a questo dio, e di offrire, in rendimento di grazie, un sacrifizio per la nostra salvezza, non appena giunti in terra amica ».

Presso gli Egizii e presso i Greci, lo starnuto fu considerato quasi una divinità familiare, un oracolo ambulante, che avvertisse, con manifesto segno, sia il bene o il male che dovea seguire, sia il partito da prendersi. Nè mancò chi affermasse che il famoso *daimon* di Socrate altro non fosse che lo starnuto. Infatti Plutarco, che scriveva in epoca di superstizione, ed egli stesso pagò largo tributo a popolari errori, in un suo opuscolo sul *genio di Socrate* ha riferito questa strana opinione. Egli mette in iscena parecchi personaggi, uno dei quali, Polimnide, afferma che il *genio*, che dava dei segni a Socrate, fosse proprio lo starnuto « cosa in sè stessa di poca importanza, ma che, per disposizione divina, può essere uno dei più gravi avvenimenti ».

I voti, le preghiere, gli augurii, che sogliono farsi allorchè uno starnuta, traggono anche origine, come afferma Aristotile, che ne fece argomento d'uno dei suoi *Problemi*, dal religioso rispetto, che avevasi per la testa, come la parte più nobile del corpo umano « domicilio e laboratorio dell'anima».

Ma l'uso di complimentare lo starnutante provenne, in seguito, dalla falsa credenza che lo starnuto fosse sintomo di una malattia; di qui le frasi benauguranti: *Zeu Sôson* (o Giove, salvalo), o pure: *zéthi* (viva, possa tu vivere); e questa credenza pare che fosse stata trasmessa ai Greci dai Rabbini. Costoro, infatti, dicevano che fin dall'origine del mondo esistesse una malattia detta *ascerah* (dal verbo ebraico *secar* strangolare), che con un solo starnuto toglieva la vita; laonde gli antichi Ebrei solean dire: *asutha* (salute) o pure *repuab* (medicina), augurando salute e scampo dal morbo a chi starnutava.

Dai Greci l'usanza e la superstizione passò ai Romani. Plinio (*Nat. Hist.* lib. XXVII. cap. 2) narra che Tiberio, anche quando si faceva trascinare in cocchio per le vie della città, pretendeva che tutti i passanti gli augurassero salute se per avventura egli starnutasse: « *Cur sternutamentis salutamur? Quod etiam Tiberium Caesarem, tristissimum (ut constat) hominum in vehiculo exegisse tradunt* ». È nota poi le superstizioni, che, secondo i casi, facea ritenere di buono o di cattivo augurio lo starnuto; superstiziose credenze che Cicerone deride nel II libro *De Divinatione*, cap. 40.

Apuleio (*Met.* 9) cita il caso di una matrona che mentre discorreva con un amico, questi, al sopraggiungere del marito, si ritirò in un'altra stanza, e starnutò. E quel buon uomo, credendo che avesse starnutato la moglie, secondo il solito, fece anche dei voti per la salute di lei: *solito more salutem et precatus est!*

Petronio, nel *Satyricon* (98) racconta che stando nascosto il giovanetto Gitone sotto un letto, ed avendo trattenuto a lungo il respiro per non farsi scorgere, starnutò tre volte di seguito e sì forte da scuotere il lettuccio e farsi scoprire da Eumolpo, che subito gli disse: *salute!* « *Giton, collectione spiritus plenus, ter continuo ita sternutavit ut grabatum concuteret. Ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gitona jubet* ».

Da questi esempii chiaramente si scorge come antichissimo fosse l'uso di augurar salute a chi starnuta, e come sieno in errore coloro che fanno risalire questa usanza appena al VI secolo dell'era volgare, quando, essendo scoppiata una fiera peste in Italia e specialmente a Roma, i sintomi di prossima morte erano lo sbadiglio e lo starnuto, e perciò si faceva il segno di croce sulla bocca e si augurava salute.

Presso talune tribù selvaggie del Monomotapa, quando il Capo starnuta, si propaga ovunque, a mezzo di segni convenzionali, la notizia del grande avvenimento, e tutti si prostrano a terra, facendo voti per la salute del loro dolce, amorevolissimo sovrano. A questa usanza allude il Guadagnoli nel suo Scherzo poetico: *Gli amatori del Tabacco da naso e da fumo:*

« *Esso, eccitando i tremuli starnuti,*
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l'aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio...
A dispetto di quelli che ci hann'aschio.

Ci narra il Padre Niccolò Godegno
Predicatore nella Cafreria,
Frate di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Che essendo a Corte, in Medrogan, un dì,
Quel Re graziosamente starnutì.

« *Viva il nostro buon Re Benomorapa!*
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi: Benomarapa!... rapa!... rapa!...
S'udia confusamente in lontananza;
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l'annunzio del real starnuto.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove, con tenerezza, le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facea pianger di consolazione;
Tanto è ver che pochissimo mancò
Che non pianse anche il Padre Niccolò!

E, ogni qualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo; fosse anco
Infreddatura, il merita, perchè,
Quantunque nero, è buono come un bianco;
E i sudditi gli vogliono un ben matto,
E, poi, mi pare che lo provi il fatto ».

Un giornale umoristico inglese riferiva, anni or sono, che l'Archijatra di Corte, visto e considerato che il Re d'Inghilterra quasi sempre prendeva una infreddatura e starnutiva, dopo ogni cerimonia pubblica, alla quale era costretto di assistere, consigliò l'istituzione di una nuova carica: *la sopraintendenza agli starnuti reali*, affidata ad un nobile Lord, che si denominava: *Cacciatore delle correnti d'aria*. Questi dovea precedere il Re in ogni viaggio, in ogni luogo; visitare in tutte le stanze, i saloni, la chiusura delle porte e delle finestre, e dare le opportune disposizioni affinchè nessuna corrente d'aria potesse recar molestia a Sua Maestà.

L'uso di augurar bene a chi starnuta è stato tramandato così di gente in gente, per lungo ordine d'anni; ed anche oggi le nostre buone popolane non trascurano mai di ripetere al bambino, che starnuta: *crisce santo*, o pure: *sant'e vecchio!* Ma una corrente modernista oggi vuol bandire questa usanza dalla buona società, come un rancidume, che abbia fatto il suo tempo! Certo il ripetere della frase benaugurante più volte e di seguito è noioso per tutti; e si narra a tale proposito, questo aneddoto:

In un paesello della Calabria, soleano riunirsi ogni sera, in casa del Sindaco (semianalfabeta), le persone più autorevoli del paese: il Parroco, il Farmacista, il Maestro elementare, il Segretario comunale e l'Assessore anziano, vecchio analfabeta e ringhioso, che essendo quasi sempre infreddato, facea echeggiare la stanza dei suoi starnuti, ad ognuno dei quali gli astanti gridavano a coro: *salute!* Ma il Parroco, che come Don Abbondio, male a proposito volea fare sfoggio del suo *latinorum*, al secondo ed ai successivi starnuti ripeteva: *et iterum* (di nuovo.) L'Assessore dopo parecchie sere, cominciò ad impressionarsi di questa frase latina, che non intendeva, e si rivolse al Maestro elementare per averne la spiegazione. Costui, giovane di spirito e burlone, da principio, maliziosamente si schermì; poi, fingendosi vinto dalle insistenze del vecchio barbogio, rispose esser questa la traduzione di quelle parole latine: « *voi siete un* .... » Montato sulle furie il venerabile Assessore, giurò fiera vendetta; e quando, la sera seguente, il Parroco gli ripetette il rituale *et iterum*, alzandosi inviperito, con un gesto comicamente minaccioso, gli disse: « *titero tu, titero pàtete, màmmeta, sóreta.... e tutt' 'a razza toja!* » Ed andò via sbraitando.

Del resto, oggi, la grave quistione non è ancora risoluta; *adhuc sub judice lis est*; ma, ancorchè nella smania di tutto innovare e di distruggere le tradizioni antiche dovesse andare disuso il bene augurare a chi starnuta, io non me ne affliggerei nè punto nè poco.

« *Amici da starnuti,*
Il più che tu ne cavi è un Dio t'aiuti! »

Napoli

GIUSEPPE BARONE

SCALPELLATURE CRITICHE

Il male nostro.

« Tu sei nato per tormentarti e per tormentare. Il tuo male è sul predominio che la vita intellettuale ha in te sopra gli effetti. La riflessione ruba al tuo cuore la gioia e la pace. Ami, e vorresti dall'amore una soddisfazione sovrumana: pensi, e vorresti che il tuo pensiero potesse frugare nelle viscere del misterioso destino che avvolge l'universo. Per questo ti disperi e ti annienti. Che cosa pretendi dalla vita? Essa è un torrente che discende e scorre, chiuso dalle rupi del tempo, verso l'infinito. Perchè vuoi tu, che sei una sola goccia di quell'acqua, uscir fuori dell'onda e vagare sperduto? Perchè vuoi soffrire inutilmente? Tu uccidi il sentimento col tuo pensiero stesso, e ti crei nel cuore una specie di acre cinismo intellettuale, fonte di ogni tristezza. Francesco, tu sei cieco, tu cerchi con gli occhi bendati dalla superbia una libertà che a nessuno è concessa, tu cerchi fuori di te e lontano da te quello che è in te e ti è vicino: l'amore e la pace ».

In queste parole che la contessa Valeria di Nievole rivolge al suo amante, Francesco Rovani, può dirsi riassunta la vicenda che drammatizza il recente romanzo di Massimo Orano: *Il male nostro*. (Rocca S. Giovanni — Ettore Croce, Casa Ed. Abruzzese 1914). Francesco Rovani è un giovane medico, uno di quegli uomini studiosi che fanno della vita un mezzo per elevarsi, ma che, a cagione dello studio e della scienza, si avvedono ben presto che il loro cervello è già stanco e l'anima già arida. E' l'uomo del dubbio, dello scettismo, dell'ironia amara e sconsolata. Un terribile conflitto s'agita nel suo spirito: tutte le sue invincibili tendenze sono in continuo contrasto col bisogno di una fede in cui adagiarsi e riposare, placido, tranquillo, sicuro. E poichè questa fede non gli viene dallo studio, egli la cerca nell'amore. Ma puranche invano.

Infatti l'amore di Valeria, la nobile donna che a lui si è data in una completa dedizione del suo cuore, del suo spirito, di tutta sè stessa, che tutto ha saputo per lui sacrificare, non riesce a sollevare Francesco Rovani dal triste torpore in cui è piombata la sua vita. E quando Valeria gli annuncia la sua maternità, neppur questo avvenimento riesce a sollevarlo dal suo intimo tormento, fatto di dubbio e di mistero, e a fargli guardare con più serena fiducia la vita. Neppure i supremi godimenti della carne lo han placato, lo han soddisfatto. Egli teme di non comprendere l'amore: gli sfugge, cioè, il perchè dell'amore, come gli sfuggono tanti altri «perchè» della vita. E' il costante incubo di un ignoto pensiero che l'attrae e lo respinge, sempre e poi sempre.

Rovani fugge, allora, Valeria, e cerca novellamente sollievo nel più intenso studio. Il suo spirito assetato di sempre più ampia conoscenza, trova, per poco, requie nella scienza. Ma è un guizzo di luce, e null'altro! Tornan le tenebre, gli sconforti, il mistero mai svelato, ma svelabile, forse. L'anima del giovane scienziato è inferma di quella stanchezza morale che calpesta e annienta l'uomo, rendendolo nello stesso tempo sazio di tutto e di tutto desideroso. Avvien, così, che un giorno il desiderio di Valeria lo riafferra. Egli credeva il suo amore per lei già spento, pallido lontano ricordo di un passato che non può tornare; e invece ecco che, dopo il vano rifugio nello studio dopo avere scorto in altri uomini lo stesso suo tormento interiore, dopo aver persino cercato in una volgare avventura l'obblio delle sue pene, — ecco la figura della donna adorata gli riappare, transfigurata, idealizzata. « Per chi si ama, allontanarsi è morire, ritrovarsi è rivivere; ed io torno a te, come dopo una rinascita, con un amore più tenero e cosciente » — così dice Francesco a Valeria, quando si ritrovano dopo il lungo doloroso distacco.

Ma la dolce creatura del piacere, l'amante tenera e appassionata, è consunta da un male tremendo: l'anemia e l'*angina pectoris* la fanno lentamente sfiorire. Per Francesco che sperava in un rinnovamento dello spirito col ritorno del suo amore, comincia invece una nuova vita di palpiti, una tragica lotta che egli ingaggia contro la morte per strapparle la sua donna diletta. L'incubo da cui fu già un tempo gravata la sua anima lo riprende, e questa volta pare voglia schiacciarlo. Lo scoramento per la sua

impotenza materiale a vincere l'inesorabile destino che gli sta per rubare la donna sua, nata pei sogni e per l'amore, lo domina tutto. Che cosa è la scienza, la volontà degli uomini, la loro superbia meschina, dinanzi all' immane mistero della vita e della morte?

Valeria si spegne, vinta dal suo atroce male. Ma la morte di lei segna come un risveglio di energie nello spirito di Francesco. « Non vi sono resurrezioni senza morti » ha detto il filosofo dalle solitudini di Sils Maria: infatti un possente desiderio di vita, un empito di nuove forze pulsa, ora, nelle vene del giovane, purificato, arricchito dal suo dolore. Davanti alla morte, ecco che gli appare, di un tratto, luminosamente, il valore vero della vita.

Balza chiaramente, io credo, dalla semplice favola di questo interessante romanzo di Massimo Orano, che il protagonista di esso vuol rappresentare il male della nostra civiltà, il sottile veleno che attossica le menti del nostro tempo, la morsa occulta e crudele che attanaglia tante energie. La vita contemporanea ha creato, sventuratamente, esseri dal cervello enorme e dalle esili membra; piccoli uomini incompleti che nel *surmenage* della loro esistenza veggono dilatarsi, ingigantirsi, avvolgerli interamente, il mistero di questa nostra vigilia dei sensi. Sotto questa immane ombra che si proietta sulla loro via, essi non sanno nè creare, nè amare, nè odiare. Solo intorno ad essi, tutto pare che si sgretoli, si abbatta, si distrugga, sempre, ad ogni istante!

L'indagine di questo « nostro male » è stata compiuta dall'Orano con arte viva e appassionata; e per questo noi leggiamo con interesse acuto e profondo le pagine del suo romanzo. La storia di Francesco Rovani è un po anche la nostra; il suo male è quello che volta a volta prende il nostro spirito; quell'alternarsi di luci e di foschie non ci è ignoto: abbiamo visto balenarlo anche nella nostra vita interiore.

Soggetto non nuovo, ma che può venir sempre presentato sotto lati nuovi, con nuovi motivi: e l'Orano lo ha fissato con elementi efficaci, con un' armonia sobria, con uno stile piano ed elegante, che par quello più adatto a dirci la pensosa istoria di Francesco Rovani. « Il male nostro » è opera di un romanziere valente che non ha voluto ripetere nelle sue pagine una delle comuni e facili storie di amore, di adulterio, o di delitti, cui ci ha abituato l'arte narrativa moderna, ma ha voluto presentarci, con ardimento simpatico, la tribolata vicenda di un'anima che attraverso il dolore giunge a vedere la luce che pareva negata per sempre al suo spirito insonne.

ALBERTO CAPPELLETTI

Il romanzo dell' attrice italiana.

Accade al palco scenico italiano quanto avviene alla caserma italiana, di aver fin oggi pochissimo attratta l' attenzione generale dei narratori e de' romanzieri, pur troppo sollecita a sviscerar adulteri comuni ed avventure mediocri della borghesiuccia mal' andata, onde non ancòra l' Italia risorta può vantarsi di avere non già la letteratura, ma il germe di una letteratura romantica teatrale o militare, come le manca la novella bancaria e il romanzo politico, la comedia universitaria ed il drama giornalistico. I più vitali facitori delle espressive forze nazionali quasi non esistono ancòra nel nostro romanzo, limitato all'ambiente più che volto alla vita nazionale, racchiuso nel cerchio breve di limiti e di passioni che la tradizione ha imposti più che l' artista abbia studiati. E la letteratura romantica italiana, francese fino alla desolazione ed alla disperazione, quando non dannunziana in forma ed in contenuto, ha lasciato da parte, a farla a posta, proprio quel palco scenico, quella caserma, quel giornalismo, quella finanza e quell' espansione coloniale che dal Balzac, per non andar troppo lontano, a noi, si è tentato dai romanzieri francesi mercè l'esaltazione o l'esecrazione, forse, ma in ogni modo, su la scorta di studi accurati, di non tralasciare.

Quel tanto che possiamo dir noi di avere in materia non può costituire dunque, nè meno un germe di questa che vorrebb' essere la nostra « nuova letteratura »: basterebbe renderla di moda ed i tentativi verrebbero; ora, a renderla di moda serve una cosa sola; predicarla, cioè bandir una crociata di rinnovamento, e « stroncare » a morte, ove occorra, ogni romanzuccio comediola o novelletta che ci scopra ancòra la tendenza al super uomo o le notti bruciate di ragazze in attesa, le pantare dell' incesto e le baldorie del gran mondo.

Questo pensavo io nel leggere l' elegantissimo volume della casa editrice Lattes in cui è racchiuso il romanzo di costumi teatrali di Ofelia Mazzoni, *Palcoscenico* (Torino, 1914). Credo sappiate quanto me chi sia Ofelia Mazzoni, e che per questo non occorra presentarla con i soliti aggettivi occasionali ed insignificanti. Venuta dal palco scenico e passata per le non poche torture che gli si accompagnano fedelmente, e di ogni sorta, è forse la più adatta, dotata com'è di buona osservazione e di acuto senso psicologico, alla dipintura di quell' ambiente bizzarro, ma più sicuramente doloroso, nel quale, dal « guitto » al grande attore, nessuno potrà essere risparmiato. E chi sappia un pochino la polvere del palco scenico qual colore abbia e qual peso, non potrà negare la terribile precisione — se pur qua e là infoschita dalla Mazzoni, ma leggermente, a scopo di effetto da conseguire — con cui il quadro è ritratto. Non è un romanzo, questo di Ofelia Mazzoni; è una requisitoria. Un urlo raffrenato ed una lacrima contenuta. Principalmente, profonda opera di arte e di civiltà che senza la lunga consuetudine dell'ambiente e priva di un battito generoso non avremmo avuta. Lasciamo andare le persone e gli avvenimenti. La protagonista Delia Màini sia Ofelia Mazzoni medesima — come credo fermamente — o semplice creazione fantastica, non cessa, per questo, di esser diciamo, il prototipo di quella schiera femminile che spezza vincoli familiari e tradizioni lunghe e pregiudizi borghesi per un raggiungimento di mèta contro cui si ergono le gelosie e le invidie, allor quando la donna può imporsi per le virtù spiccate, o una tranquilla prostituzione consciente, quando il sogno resta ben lontano, atterrato dalla mancanza di doti. Le peripezie di Delia Màini son quelle di tutte, rese con una freddezza ch' è peggiore di ogni anatomia, viste con una implacabilità di particolare che sente la sferza ad ogni rigo, narrate con la commossa parola accaldata e colorita di chi voglia dividere la colpabilità delle persone dalle tirannie dell'ambiente, mostrar con dati di fatto, più che con perorazioni rimbombanti, come sian le orribili anti umane necessità del palco scenico a render quelle che ci si trovano quelle che sono. Non è il romanzo del palco scenico italiano, questo di Ofelia Mazzoni; più tosto, è il romanzo — fors' anche il Vangelo! — dell' attrice italiana. E se la Mazzoni si è accinta all' opera in tale intento, cioè con tale programma, l'ha perfettamente raggiunto—e non solo dal punto di vista, diciamo, morale, ma anche da quello artistico. Una vera folla di macchiette di schizzi di ritratti e di descrizioni brulica nel romanzo, lo anima, lo rende interessante e divertente come ben pochi altri. Bisogna risalire al Silvestre — salvo, naturalmente, il pepe del Silvestre che non occorreva ai fini della Mazzoni — per riscontrare una vivacità simile ed una sveltezza uguale. E' un romanzo che si legge in tre ore, scritto assai italianamente, (tranne uno « sbaffato » (pag. 132) che non so la Mazzoni in quale Crusca abbia rinvenuto), destinato ad ottimo successo, fra i migliori di quei pochissimi che conti il genere in Italia; è un libro pieno d'ingegno e di cuore.

Leggendolo, si compie, anche, una buona azione.

GIULIO SOGLIANO

Scrittori stranieri:

Otto von Gottberg.

« Le relazioni fra la Germania e l' Italia, alleate politicamente e connesse in cento modi nelle industrie e nello scambio della ricchezza, non àn mai oltrepassato la superficie, e forse non è del tutto bizzarro asserire che noi conosciamo il più forte popolo dell' Europa contemporanea non meglio nè peggio di come Tacito conoscesse i discendenti di Ariovisto e di Arminio ».

Queste parole dànno principio a un' opera importante, e forse unica fin' oggi, che à saputo dare l'espressione esatta della vita tedesca moderna, avendo trovato un grande riferitore nella eminente personalità di G. A. Borgese.

Coloro che sanno quanta esattezza di osservazione, larghezza di vedute e precisione intuitiva sia nella « *Nuova Germania* del Borgese non possono fare a meno di congratularsi che le relazioni fra i due popoli, tedesco e italiano, diventino così meno superficiali di quanti oggi sono.

A malgrado gli sforzi di alcuni coltissimi, non si è potuto ancora fare alcun passo avanti, sia — non fa male ripeterlo — per la lingua che è lontana tanto dalla nostra per spirito, anima, e difficoltà tecniche; sia per la esiguità di questi volentierosi e sia ancora perchè i medesimi, anzichè ad una volgarizzazione della cultura e della letteratura tedesca, si dedicano a studi destinati a restare nella cerchia di pochi conoscitori e studiosi.

Io penso, per esempio, che tanti e tanti libri di versi, di novelle e romanzi, pur avendo il diritto di venire a conoscenza del pubblico italiano, restano sempre come dietro un baratro insormontabile a, superare il quale si ricorre talvolta ad un giro vizioso, durante il quale o per il quale bisogna prima... soffermarsi in terra gallica.

Talvolta ne deriva qualche sgradevole mostruosità che fa addirittura scoraggiare e toglie — anzi che rafforzarla — la fede a coloro che cercano un maggiore ravvicinamento fra lo spirito delle due letterature.

E così avviene che un romanziere come Otto von Gottberg rimane ancora del tutto — possiamo quasi dirlo — ignorato al pubblico d'Italia, che fra i pubblici di lettori non è forse uno fra i più numerosi, ma nemmeno uno fra i meno educati.

Ci sarebbe da dir molto intorno a Otto von Gottberg, e per la sua opera di giornalista, ma e sopratutto, per il suo valore di romanziere.

Io voglio accennare però a l'ultimo suo romanzo (1) « *La Spia* », che tanto entusiasma i lettori tedeschi e che tanti ne à disgustati francesi.

E non esito a dire che una gran simpatia potrebbe trovare un libro simile fra i lettori italiani, sia pure a traverso una traduzione.

Sebbene si tratti d' un romanzo a tesi — la lotta fra il dovere e l'amore — l'impostazione del romanzo, la misura, esatta fra la tesi e lo svolgersi naturale degli eventi ci dà quasi un senso di compiacimento per l'autore, che può benissimo venir tacciato di *chauvinisme* prussiano da parte del pubblico francese, ma non mancherà di destare anche nel medesimo un po' di quella simpacia che nei lettori tedeschi si tramuta in entusiasmo E noi, quasi... da terzi, potremmo trovare di che interessarci.

La febbre militarista, il forte, sentito e composto amor di patria, che va dalla devozione per il Kaiser fino alle più energiche affermazioni imperialistiche, non possono fare a meno d'interessare il più serio lettore come il più comune.

La *Spia* è una principessa polacca che à una nipote divorziata la quale convive con lei senza conoscere le relazioni di spionaggio della zia che vive un po' a Parigi, un pò fra le città tedesche dove fiorisce lo spionaggio. L'eroe del romanzo è l'*attacchè* militare prussiano a Parigi: il Maggiore Giovanni von Brig. La relazione onesta e alimentata da una gran passione — che tanto, ma tanto simpatica ci rende la figura dell'eroe — con la nipote della principessa, Elena von Rachno - wska, si rafforza dopo una resistenza disperata ed energica, in seguito alle amarezze che gli uomini avevano dato alla sua anima ardente e assetata di amore; e corrisponde alla passione gigante del giovine.

E il giovane, già al punto di poterla pensare sua sposa, creatura sua diletta che avrebbe tutta completata la sua esistenza, vede crollare il gran sogno, d'un colpo, inesorabilmente: il dovere gl' impedisce di sposare la nipote d'una spia!

La fine, un dibattito giudiziario davanti al tribunale militare, dove il Maggiore fa la sua deposizione testamentaria, è una pagina di bellezza viva, drammatica, efficacissima.

Bellissima e scultorea è la figura del fratello del Maggiore, il tenente Colonnello, che il caso porta ad essere nominato giudice nel processo contro la principessa. Egli è il *soldato* tedesco: egli è l' anima dell' autore che parla in diverse pagine del romanzo con l'anima del più fanatico patriotta.

Non vorrei nemmeno accennare quali radiazioni potrà assumere una figura simile nel cuore d'un lettore tedesco.

Suggestive le ultime parole che si scambiano i due fratelli:

« — ...la signora di Rachnowska era la mia fidanzata!

Il Tenente Colonnello fece un passo indietro e portò la mano alla fronte:

— Povero fratello mio! Questo è terribile, ma .. Giovanni.... l'avessi anche saputo... non avrei potuto diversamente...

Egli vide Giovanni portare le dite alla visiera dell'elmo in segno di saluto.

— Tu fai il tuo dovere! Salve!

Le labbra e il mento spasimavano e tremavano nel dolore, ma franco e sicuro egli se ne partì, la punta argentea dell' elmo in perfetto allungamento dell'agile e snella figura leggermente piegata in avanti. Poi con alterigia spinse la testa indietro.

I suoi occhi spaziarono verso il cielo estivo. Su l'azzurro si stendeva una bianca nuvola, scintillante e splendente come un tessuto di seta, e su di essa un'ombra, una figura nera e ondulata come l'aquila della bandiera prussiana ».

Gran conoscitore del suo popolo nel modo più completo, e perfetto interprete dell'animo umano, Otto von Gottberg vanta anche una straordinaria e salda misura di diplomatico nel giudizio esatto e sereno che a volte si trova a dare su qualche circostanza di politica.

Gran pittore di figure e creatore di tipi, di anime, non cerca le situazioni: preciso, naturale, direi quasi ordinario è lo svolgersi delle circostanze, come naturale è la narrazione degli avvenimenti.

Semplice, semplicissimo è il nodo nella sua forma iniziale, e intorno ad esso con una padronanza che non conosce ostacoli, Otto von Gottberg, tesse duecentoquaranta pagine che si leggono d'un fiato.

TITOMANLIO MANZELLA

Mannheim

(1) Die Spionin, romanzo di Otto von Gettberg. Ed. E. Fleischel & C.o Berlino 1914.

Abbonamenti Semestrali a VELA LATINA

Da oggi al 31 decembre

UNA lira

Comodissimi per gli studenti e pei lettori che si recano in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

Fatti e Commenti

Per la Storia di Terra di Lavoro

Giosuè Carducci lanciava or son molt'anni, ai giovani le seguenti nobili parole: « Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie; essi portando nelle ricerche l' alacrità delle forze, nei raffronti l' agilità dell' ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell' opera storica un' anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava ». Queste parole mi ritornavano alla mente, mentre facevo alcune mie ricerche per un volume che ho in preparazione su i « Noti, mal noti e dimenticati in Terra di Lavoro ». Questo volume che mi è costato e mi costerà moltissimi sacrificî, avrebbe potuto alleviare di molto le mie fatiche, se per Terra di Lavoro vi fossero state monografie storiche e letterarie come quelle che posseggono la maggior parte delle provincie d'Italia.

Nella nostra provincia, le ricerche storiche e letterarie sono molto scarse, anzi moltissimo, pur avendo noi degli archivi e delle biblioteche dove sono rinchiusi documenti inediti di capitale importanza. Ma quei documenti giacciono lì e nessuno si cura di andare a spolverarli, ordinarli e pubblicarli.

Coloro che si occuparono, e il numero di essi è ben esiguo, di monografie particolari intorno a città ed uomini di Terra di Lavoro, scrissero non per amore della storia e delle lettere, ma per partigianeria o amore del loco natio. Cosicchè quelle monografie, per gli studi posteriori o per i pochi documenti pubblicati dopo, non hanno per noi valore e dovrebbero esser rifatte di pianta, tanto sono povere e mancanti di quello studio ed amore che si richiedono in siffatti lavori.

Ora di giovani volenterosi Terra di Lavoro non manca: perchè quindi non mettersi all'opera, costituendosi in associazione avente per iscopo la pubblicazione di tutti i documenti interessanti inediti o rari, e poi curare la compilazione delle singole monografie vuoi storiche che letterarie?

Il Comm. Angelo Broccoli, uno dei più benemeriti storici della nostra provincia, iniziò parecchi anni fa la pubblicazione dell' « Archivio storico Campano », pubblicazione che riscosse unanime plauso e lodi da parte dei dotti; ma egli non ebbe l' aiuto che meritava e l'Archivio dovette morire come muoiono tante belle iniziative, per mancanza di appoggi e di mezzi.

Rinnovellare l' « Archivio storico Campano », sarebbe davvero opera santa ed io so, anzi, che alcuni professori avevano già invitato molti studiosi a concorrere secondo le proprie forze, al ripristinamento del suddetto « Archivio ». Quanti però risposero all' appello? Io non vorrò far nomi, nè desumere conclusioni poco liete per la storia della nostra provincia, e intendo rivolgermi principalmente ai giovani studiosi, i quali, dividendosi il lavoro, dovrebbero rinnovare il suddetto « Archivio », e preparare opere simili a quelle del Cantalamessa Carboni per Ascoli piceno, del Giovio per Como, del Negri per Firenze, del Minieri Riccio del Capasso e d' altri molti per Napoli, del Pera per Livorno, del Poggiali per Piacenza e così via di seguito per la maggior parte delle città e provincie d'Italia.

Riassumendo: la sola provincia di Terra di Lavoro non ha ancora la sua storia letteraria, e neppure delle monografie storiche particolari che possano consultarsi con qualche profitto.

Difatti, gioverà a meglio affermare l' asserzione, qualche esempio. Di Montecassino, noi possediamo la storia che ne scrisse il P. Tosti: può essere consultata con qualche profitto quella storia? A me francamente non pare, perchè il P. Tosti quando scriveva, da eremita visionario qual' era, non guardava la storia nella sua realtà, ma attraverso le lenti del pregiudizio, e scriveva per magnificare, anche se magnificazione non c'era, il convento di Montecassino o qualche pseudo-gloria del papato (Cfr. la storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi).

Qualche altro esempio. Scrissero la storia di Marcianise in quattro volumi, non piccoli di mole e formato, il De Paulis marcianisano e il Iannelli di Capua. Ebbene, leggendo quei volumi, invano cerchereste la storia di Marcianise, perchè oltre ad epigrafi e documenti alterati, improperii a Tizio o a Caio la storia è narrata in un modo addirittura fantastico. Nè basta.

Ho d'innanzi parecchi volumi concernenti Pier delle Vigne, autori dei quali sono il Iannelli e il Faraone. Ed io scommetto che novantanove su cento studiosi, leggendo qualche bibliografia che riguarda il grande Cancelliere di Federico II, sono attratti a consultare i suaccennati volumi che promettono nei loro frontespizi, mari e monti. Ma andranno sino alla fine senza trovare che copiose asserzioni gratuite, improperii a più non posso e, null'altro, perchè il Iannelli sostiene che P. Della Vigna sia di Capua, e il Faraone, di Caiazzo.

E potrei continuare di questo passo per non poco tempo ma preferisco venire senz'altro allo scopo di questo breve scritto.

Vi sono un gran numero di giovani colti che, pur essendo in grado di poter scrivere e far stampare lavori onesti e proficui, a nulla di concreto riescono perchè mancano di un metodo. Il metodo è il modo di far produrre al proprio ingegno, tutto il possibile.

Cotesto metodo, quindi, potrebb'essere suggerito a tanti studiosi, così da riunirsi in buon accordo fra loro e scrivere, possibilmente in collaborazione, la storia civile e letteraria di Terra di Lavoro in singole monografie per ogni città ed ogni uomo illustre: costituirebbero, tali monografie, il più bel monumento per la nostra provincia.

E le spese per le ricerche e per la stampa? Per le ricerche, ognuno secondo le proprie forze s'adoprerebbe nella città in cui vive a rintracciare ed ordinare i documenti che esistono negli archivi e nelle biblioteche pubbliche e private; e per la stampa, ricordo una nota del prof. G. Mazzoni: « La colpa di chi è? non è forse, in fin dei conti, nostra? di noi intendo, cui le lunghe e pazienti fatiche sgomentano. Aiuti ed editori non mancherebbero a chi si ponesse di proposito al bello ed utile lavoro ».

Queste parole, scritte dal 1885, sono ancor fresche, e meritano di essere considerate dai nostri giovani studiosi.

SOSSIO GIGLIOFIORITO

Gli abbonati che non ricevono puntualmente il giornale sono pregati di inviarci la fascetta di abbonamento. Così anche quelli che hanno cambiato indirizzo.

La patria di Cornelius Nepos

Incerta è la città che dette i natali a Cornelio Nipote, perchè indeterminate le notizie che ce ne porgono le testimonianze. Secondo una testimonianza, costituita da un passo di Ausonio (posteriore di quattro secoli a Cornelio), questi, amico di Catullo, sarebbe stato un « gallo transpadano ». In vece sarebbe stato « uno degl'itali », secondo un' altra testimonianza, resaci da Catullo; la quale è più importante della prima, perchè dell'autore delle « Vite degli eccellenti capitani » Catullo fu contemporaneo e amico. Plinio il giovine poi chiama « municipes » Cornelio e Tito Cazio, che da Cicerone fu detto « insuber ». Da Plinio il vecchio, in fine, Cornelio vien denominato « Padi adcola ».

Sottoponendo le dette testimonianze a una dotta, acuta, vigorosa e stringente disamina, l' illustre dottor Angelo Firmani (preside del R. Liceo Vico di Napoli) fa notare (nella monografia pubblicata dal Loescher) che dal luogo di nascita di Cornelio, Ausonio dà un' indicazione troppo generica e vaga, abbracciando la Gallia quasi tutta l'Italia settentrionale. Un po' più circoscritta, ma anche indeterminata, è la indicazione che ne dà Catullo, che allude al paese tra le Alpi e il Po; del qual paese gli abitanti ebbero confermato officialmente da Cesare l'11 marzo 49 il nome di « itali », che forse già avevano. Quanto alla testimonianza di Plinio il giovine, Cornelio sarebbe stato concittadino di Cazio; e Cazio, a detta di Cicerone, era « insuber »: ma un codice ciceroniano ha « insuper » in luogo di « insuber ». Sicchè o si accetta « insuper » e la testimonianza non vale: o si accetta « insuber », e allora Cornelio sarebbe nato fra il Ticino e l' Adda. In ultimo dalla testimonianza di Plinio il vecchio si rileva che Cornelio fu « adcola Padi » cioè abitante presso il Po, di una terra dal Po bagnata.

Or quale delle città, che si disputano la patria di Cornelio, è bagnata dal Po? Il Mommsen è per Pavia; ma, giustamente, il Firmani osserva che non può dirsi « adcola Padi » un pavese che ne dista cinque miglia. Per la medesima ragione Cornelio non può ritenersi nato a Verona, secondo una costante tradizione che l'archeologo veronese Onofrio Panvinio riferisce. Rimane, dunque, come la più probabile l'ipotesi di Tacito, che fa nascere Cornelio in Ostiglia, borgo di Verona bagnato dal Po. In fatti, tranne la sola circostanza che Ostiglia non fu tra le terre degl' « insubres » (circostanza, del resto, di non molto peso, non sapendosi se Cicerone abbia scritto insuber o insuper), tutti gli altri dati scaturenti dalle fonti delle testimonianze su mentovate stanno in favore di Ostiglia. Essa, al tempo che Cornelio visse, era compresa nel territorio chiamato prima Gallia Cisalpina e poi Italia; e, come ora, era allora bagnata dal Po. Colà il Panvinio attesta che fu una famiglia Cornelia, dalla quale (passata probabilmente, per ragioni di commercio o per altre cagioni, in Ostiglia) par legittimo supporre disceso Cornelio. Minore è poi la distanza fra Ostiglia e Verona che non quella tra Verona e Pavia. La qual minore distanza veniva a favorire vie più e a meglio alimentare gl'intimi rapporti di amicizia fra i due notevoli scrittori Cornelio e Catullo, che viveva a Verona; e più comoda e facile occasione offriva ad entrambi, prima che si fossero recati a Roma, per le lor consuete visite e per i loro dotti e lieti conversari; di che ambedue avevan da prendere diletto e giovamento. Forse quest'ultima si dirà (nota con finezza psicologica il Firmani) una ragione di sentimento; ma è pure una ragione da tenersi in conto, perchè natural cosa è ammettere che due veri e sinceri amici, che si stimavan l'un l'altro, abbian dovuto frequentemente sentir vivo il bisogno di rivedersi e di significarsi i lor pensieri ed affetti.

Quindi (ben vagliate e ponderate le varie testimonianze intorno alla città che fu patria di Cornelio) l'ipotesi di Tacito che lo fa nascere in Ostiglia, rincalzata com'è dai plausibili argomenti del Firmani, acquista fra tutte le altre maggior forza di verisimiglianza e più alto grado di probabilità.

DOMENICO RUBERTO

NOTIZIARIO

✣ Alfonso Carli.

Mandiamo anche noi, commossi, un mesto saluto al nostro collega Vincenzo Carli, caro ed amato compagno del giornalismo onesto, ed al figliuolo Decio nostro collaboratore, per la morte del cav. Alfonso Carli, rispettivo fratello e zio, avvenuta di questi giorni ad Aquila fra il cordoglio di tutta la cittadinanza. Entusiastica e patriottica anima, Alfonso Carli, come il fratello Vincenzo, come il padre Luigi, combattè nelle file garibaldine, e prese parte alle campagne del '66 e del '67. Era assai popolare ed amato, e lascia, pel suo passato, per le doti squisite di bontà che l'ornavano, largo rimpianto fra gli aquilani non solo, ma fra tutti quelli che in Italia lo conoscevano e rammentavano il suo cuore e la larga fraterna ospitalità della sua casa.

✣ *La signora del Nord* a Milano.

All'*Olimpia* di Milano si è rappresentato un dramma in tre atti di Jean Carrère, *La signora del Nord*. Il pubblico, molto numeroso, ha ascoltato il primo atto con attenzione; solo verso la fine ha dato qualche leggero segno di stanchezza. Ha lasciato cadere il sipario in silenzio. Durante il secondo atto ha spesso rumoreggiato e ha disapprovato quando l'atto è terminato. Il terzo si svolse tra una continua bufera di disapprovazioni, di commenti ironici, e finì nel tumulto. Così il *Corriere della Sera*.

✣ *Francesca da Rimini* a Londra.

Gran successo a Londra ha ottenuto l'omonima opera di Zandonai su libretto tratto dal capolavoro d'annunziano. Il critico del *Daily Telegraph* dice che senza esitazione deve darsi il benvenuto alla *Francesca da Rimini* come all'opera più soddisfacente che sia venuta dall'Italia da un gran tempo a questa parte. Lo stesso concetto è ripetuto dai critici dello *Standard*, della *Morning Post*, del *Daily News*.

✣ *Dulce, pro Patria...*

I giornali quotidiani recano:

Verona, 19.

Da alcuni giorni era giunto nella nostra città un giovane operaio disoccupato. Dopo di essersi aggirato lungamente per le vie in preda alla miseria più nera, il disgraziato si gettò ieri sera nel fiume dell'alto ponte. Sballottato dalla corrente fu in breve travolto; ricomparve a tratti a galla negli sforzi suggeritigli dall'istinto di conservazione. Dai Lungadige cominciò allora l'inseguimento dei passanti. L'infelice quando affiorava mandava flebili lamenti e levava le braccia con gesti disperati. Certi Solimano e Grandi con una barca corsero in aiuto del disgraziato e presso il ponte Aleardi riuscirono ad afferrarlo e ad issarlo sulla barca. Portato a riva in condizioni pietose, da un passaporto rinvenutogli in tasca fu identificato per il padovano Angelo Viscaro, di 26 anni. Il disgraziato, che fu portato all'ospedale in condizioni gravi, aveva in tasca anche un decreto ministeriale che gli conferiva la medaglia per la campagna di Libia. Il pietoso episodio di miseria ha suscitato naturalmente nei presenti al salvataggio un pietoso senso di commiserazione.

Tutto ciò, se non ha un valore letterario, ne ha, senza alcun dubbio, uno storico. E non è il primo caso di valorosi soldati, che reduci dalla guerra, malati o senza mezzi, danno, in seno dell'Italia madre, miserando spettacolo!

✣ Al Liceo Rossini di Pesaro.

I giornali quotidiani e letterari che ci giungono recano grandi lodi per l'audizione di musica da camera del giovane maestro leccese Giovanni Spezzaferri già allievo licenziato dalla scuola di composizione (maestro Zanella).

Lo Spezzaferri che è un giovane studioso e colto dirige il giornale « L'evoluzione musicale ». Si è presentato in vari generi, ossia nel quartetto, nella suonata per violino e pianoforte, nella romanza lirica in pezzi pianistici ecc., dimostrandosi valente conoscitore della tecnica strumentale, ricco di buona vena e di forma elegante e nutrita. Il successo ottenuto è stato schietto e sincero; piacquero sopra tutto l'*adagio* della sonata in *do* per violino e piano, due romanze una per tenore e l'altra per soprano che furono bissate, ed il quartetto in *sol* minore per violino, viola, violoncello e pianoforte che ha delle pagine bellissime.

Furono assai applauditi pure i bravi esecutori e cioè il fratello Gaetano Spezzaferri, professoredi violino, la signora Amelia Rossi, professore di piano, il signor Guido Uxa (tenore), la signorina Ranzetti (soprano), gli allievi licenziandi Giuseppe Matteucci (viola) e Tullio Sorrentini (violoncello). Varie volte il pubblico chiamò alla ribalta il maestro Spezzaferri che seppe dare così bello svariato saggio dell'arte sua.

✣ Le tre Grazie e il Discobulo.

Altri monumenti antichi sono stati scoperti in questi giorni a Cirene. E' stato esumato un altro superbo capolavoro venuto in luce mentre sotto la guida del prof. Ghislanzoni si praticavano degli scavi a duecento metri dalla fonte di Apollo. Si tratta d'un meraviglioso gruppo delle « Tre Grazie » nel classico atteggiamento a cui si ispirò anche il Canova. L'opera squisita, come la « Venere » scoperta mesi or sono, rimonta all'epoca ellenica di Cirene e deve essere di una stessa scuola che sembra rimonti a circa un secolo e mezzo dopo Fidia. Le tre bellissime figure femminee sono state trovate intatte, mirabilmente conservate. Il capolavoro marmoreo fu subito chiuso in un recinto e ne è vietata, almeno per ora, ogni riproduzione fotografica. Esso verrà quanto prima trasportato a Bengasi dove prenderà posto nel museo archeologico testè allestito, e nel quale già figura la «Venere». Di quest'ultima fu tratto un calco, che è esposto alla Mostra genovese, e altri calchi si stanno eseguendo perchè, per disposizione ministeriale, l'originale dovrà essere trasportato a Roma. Anche a Cirene, in questi giorni è stato scoperto un magnifico « discobulo » in marmo finissimo, di squisita fattura ed in ottimo stato di conservazione. Inoltre sono già state messe allo scoperto in vicinanza della fonte apollinea le antiche fastose terme d'Apollo in cui si sono rinvenuti dei mosaici di straordinaria bellezza.

A proposito di queste scoperte, che indubbiamente saranno presto seguite da molte altre il corrisp. da Bengasi del *Corriere della Sera* nota che molti esprimono il desiderio che Cirene — dove fino ad oggi sono stati messi in luce capolavori d'arte per un valore di 800 mila lire — abbia un museo particolare. Cirene può essere un museo per se stessa. E' in quella suggestiva cornice naturale, è in quella atmosfera solenne di memorie, che i tesori tratti dalla sua terra possono e devono esser meglio ammirati.

✣ Un quadro del Buonarroti.

Un impresario di pompe funebri di Chester afferma che è in possesso d'un quadro di Michelangelo. Parecchie persone che hanno potuto osservare il quadro esprimono l'opinione che si tratti veramente di un dipinto del grande maestro. Il dipinto rappresenta Cristo che mostra le sue due ferite al fianco e alle mani all'incredulo discepolo Tommaso. Compongono il quadro otto figure, tutte di grandezza naturale; Cristo e Tommaso sono al primo piano. Il proprietario del dipinto lo ha comprato per per poche sterline in una recente vendita che ebbe luogo a Chester, e dichiara che gli sono già state offerte 250.000 lire se sarà dimostrato che è veramente un'opera del Buonarroti. Il quadro apparteneva a una distinta famiglia di Chester, ma per molti anni era stato conservato in un magazzino. Il proprietario, che non conosceva il valore del dipinto e che si era stancato di pagare l'affitto del magazzino, diede ordine di vendere il quadro a una ditta di incanti. La vendita fu fatta e non ci fu che una sola offerta: quella del Duston impresario di pompe funebri. E siccome l'ordine era di vendere a qualunque prezzo, il Duston ne divenne proprietario.

Il quadro porta traccie di bruciature nella parte inferiore e si vuole che sia stato salvato da una chiesa francese incendiata durante la rivoluzione.

✣ Artisti « scartati »—Alcuni giovani artisti, rifiutati alla XI Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia, unitisi in gruppo, esporranno nel salone dell'Albergo Excelsior al Lido, le opere scartate, assieme ad altre opere non presentate.

Essi sono: Lulo de Blaas, Cadorin Guido, Callegari Adolfo, Giorgio Broche, Canciani Alessandro, Canali Giuseppe, Mauraner Fabio, Maimeri Gianni, Rossi Veneto, Rossi Gino, Sacchi Bortolo, Springolo Nino, Tivoli Livia, Attilio Lasta, Voltolin Aldo, Wolf-Ferrari Teodoro, Zanetti-Tassis Vittorio, pittori; Martinuzzi Napoleone, Martini Arturo, Attilio Torresini scultori.

✣ Una rara moneta romana.

L'infermiere Nazario de Mito trovò or non è molto presso l'Ospedale Militare di Taranto una moneta antica, e onestamente la consegnò al Comandante di quel dipartimento Marittimo. Ora la moneta è esposta nel Museo di Taranto. Trattasi di una moneta romana d'oro della Repubblica, e propriamente del Consolato di Marco Antonio. Essa porta sopra una faccia la testa di Marco Antonio e intorno l'iscrizione: *Marcus Antonius, Marci Filius. Marci Nepos, Augur, Imperator Tertio.* Nell'altra faccia è la testa di Ottavia, moglie di Antonio e l'iscrizione *Triumvir reipublicae constituendae.*

A proposito delle *Scalpellature critiche.*

Decisamente Annunzio Cervi non è nelle simpatie del proto, il quale caccia di tanto in tanto negli articoli del nostro redattore qualche stranissimo errore.

Ci accorgemmo nel numero scorso all'ultimo momento, mentre ancora durava il tiraggio, che, a causa di una imperdonabile incompiutezza di correzione, per un certo numero di copie nella parte che riguarda il Cavacchioli erano state composte le parole: *quando il lettore riesce ad abituarsi a queste continue disarmonie tra ritmo interiore e ritmo esteriore, si trovano* ecc., invece della vera frase del Cervi, la quale è la seguente: *quando il lettore riesca ad abituarsi a queste continue disarmonie tra ritmo interioze e ritmo esteriore, trova* ecc.

Le nostre scuse al Cervi e al Cavacchioli.

✣ Per fotografare dai velivoli.

Il *Giornale dei Lavori Pubblici*, annunziava l'interessante scoperta, dovuta ad uno dei migliori ufficiali del nostro esercito, di una macchina fotografica che accoppiata ad un aeroplano può ritrarre per circa 600 cmhe-el tri quadrati di paesaggio. Ora servizi che durante un *raid* Torino-Milano-Venezia con un aeroplano mantenuto ad una velocità media di 86 chilometri all'ora, la macchina con una grande perfezione e con una limpidezza insuperabile, ha ritratto tutta la via percossa dal velivolo.

ALLA DERIVA

*** Di Carmelo Errico, (*Un poeta idealista irpino*) traccia un interessante profilo il prof. Antonio d'Amato, e vi aggiunge, oltre a lettere inedite, dirette allo Errico, di Guerrazzi, Carducci, d'Annunzio, Luigi Settembrini, P. S. Mancini, Panzacchi, Cavallotti, anche una scelta di liriche dell'Errico stesso Lo scritto del d'Amato è un omaggio tenero e affettuoso alla memoria del delicato poeta di Castelbaronia, il quale certo, se il mal di cuore non lo avesse immaturamente strappato ai suoi cari a all'Arte, ci avrebbe dato ancora sfumature e squisitezze rimate che non erano sdilinquamenti da dilettante ma profumi d'ispirazione di un poeta autentico.

*** L'illustre dott. Giuseppe Barone ci invia parecchi suoi opuscoli di vario argomento, ma tutti interessanti, e che denotano quanto vasta e varia sia la sua coltura e quanto versatile il suo ingegno. La lingua e la letteratura delle pelli rosse, Aristotile e Alessandro, La formola diplomatica *dei gratia*, Lo starnuto nella storia del costume, Su di un passo di Trebellio Pollione sono gli argomenti degli opuscoli, e poi v'è traduzioni dallo spagnuolo e dal cinese. Congratulazioni al dotto autore, la cui attività non però si limita a questi soli opuscoli, poichè egli ha già pubblicato finora non meno di 150 scritti, tutti di argomento vario, di scienza, di letteratura, di arte, — e che fanno molto onore alla reputazione dell'insigne amico nostro. E basterebbe l'illustrazione del canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro per dargli l'emerito posto che il Barone da un trentennio si è guadagnato.

*** Russo can. G. — *Polemiche sulla Divina Commedia* — Palermo, Casa ed. Moderna, 1914. — Il Canonico Russo si batte bene. In questo suo interessante libro, che è un valido contributo agli studi danteschi, egli dimostra sicurezza, dirittura di giudizii, e vince in 14 densi capitoli, con vivacità di forma, riuscendo a farsi leggere ed anche ammirare, e non poco. Il libro, davvero importante pei culturi di Studi danteschi, è preceduto da un'assai lusinghiera prefazione del can. G. Traina, che presenta il Russo come letterato, oratore, teologo, archeologo e acuto cultore di critica storica, e di pedagogia.

*** P. Parisi: Per amare la musica — Pagine di storia e di estetica musicale pei giovani — Napoli, Casa Editrice musicale Izzo, 1914. — E' un eccellente libro, che il Parisi ha scritto, con quella sua forma semplice, facile, persuasiva, che ha reso reputato e stimato il giovane autore fra i più serii giornalisti e scrittori in questo periodo in cui tutti, ahimè, crrdono di esser tali, perchè scompisciano di critica o di politica o di bassa letteratura in qualche giornale compiacente. Il libro utilissimo a tutti, e specie ai giovani che si dedicano a studiare la musica, dà uno sguardo sintetico, ma vasto e lucido su la musica religiosa in Italia, e facendo la storia delle origini del melodramma, tratta della musica strumentale, della sinfonia, della musica romantica, dell'opera romantica e comica, dell'opera moderna, della musica strumentale e sinfonica moderna e contemporanea, dell'opera italiana e della francese dei nostri giorni. Succose e penetranti pagine, dalle quali balzano genialmente esaminate e schizzate, le più singolari figure musicali: Händel e Bach, Mozart e Beethoven, Liszt e Wagner, Verdi, Debussy, Strauss. Non manca un ultimo capitolo su la musica russa, ed il libro interessantissimo esaurisce in 151 pagina l'argomento. Stia sicuro, l'amico Parisi! Il suo libro sarà saccheggiato da parecchi balordi che fanno professione di critica musicale quotidiana nel bei paese d'Italia.

*** *Il Commercio italiano e l'opposta sponda adriatica* — per Leonardo Azzarita.

(Soc. An. "La stampa commerciale,, via Ciovasso, 4, Milano 1914 — L. 1,25).

Questo studio di L. Azzarita, malgrado i torbidi che, ora, agitano l'Albania, è di palpitante attualità. Niun dubbio che anche gli avvenimenti odierni avranno fine e che di nuovo l'Albania interesserà i nostri traffici. Bisogna conoscerla e per conoscerla il lavoro del giovane e valente pubblicista s'offre alla più utile consultazione, Leonardo Azzarita ne ha offerto a S. M. il Re del Montenegro una copia, rilegata in elegante cuoio artistico veneziano, ed a mezzo del console del Montenegro a Venezia, comm. avv. Gius. Faggioni il Re ha espresso il suo vivo gradimento pel dono che trovò assai interessante ed utile.

Il volume comprende: Introduzione — L'avvenire economico del Montenegro — La penetrazione commerciale italiana in Albania — Scutari e Durazzo sul Santi Quaranta — Jannina — La rete ferroviaria albanese — La Pugl ia e l'Albania — Altre note — Montenegro e sull'Albania.

✣ La *Nuova Musica*, accurata ed elegante pubblicazione musicale, che esce a Firenze, diretta da E. Del Valle de Paz, nel suo numero di giugno contiene: La musica americana dell'avvenire (P. Bertini). Alfredo Casella (l'Ecclettico). Rettifiche, polemiche ecc. (Giannotto Bastianelli) Per un profilo di Wagner (A. B.) Corrispondenze da Napoli (G. Miozzi) Da Milano (M. Z.) Cronachetta Artistica (Svegliarino).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia BATELLI & C. - S. Sebastiano, 3

Chi vuol mangiar pasta che non faccia peso allo stomaco deve commissionarla ai Depositi dell'Alimentaria Napoletana in piazza S. M. La Nova 20.

Si forniscono le famiglie anche di Vino, Olio di olive garentito ed altro.

Crema Maga

Rende morbida e levigata la pelle liberandola dalle rughe, rossori e foruncoli. In vendita presso

D. Lancellotti, Imbert

e le principali farmacie. Prezzo del vasetto: L. **3,50.**

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

Dopo 20 anni di Commercio
1ª Liquidazione
Biancheria, Drapperia, Laneria ecc.
a Beneficio delle Famiglie
Fratelli Fattorusso
Piazza Municipio, 11 (primo piano nobile)

F.LLI CURCI
La più importante Caa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

GAETANO CARUSO
Napoli - Corso Umberto I. 100
ACCENDISIGARI DI NIKEL
della rinomata marca RK da L. 3—3,45—3,75—4,00—4,25—4,50 5,00—5,50—6,50 e 7,00—d'argento L. 10 in sopra
PREZZI FISSI — GROSSO E DETTAGLIO
Riparazioni uso fabbrica e pezzi di ricambio forniti dalle stesse Case
Rivoluzione VERE PIETRINE fer-Cerium, e non le falsificate che altri vendono a minor prezzo per scopo di sleale concorrenza.
C.mi 10 ognuna e L. 1 per dozzina.
Grande assortimento di Orologeria, Argenteria, Oggetti per regali
Per la provincia aggiungere all'importo della commissione L. 0,80 in più per pacco postale ed imballaggio o Cent. 30 se per campione raccomandato.
Le commissioni si eseguono contro l'intero importo
Non si risponde a cartoline semplici

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI,, per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - *21 Piazza Nolana.*

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis

OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI

Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR ,,)

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario **UD. A. PARASCANDOLO** *NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3*

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.